



Il ministro dell'Interno: «La criminalità organizzata si batte con un nuovo clima di consapevolezza civile»

Napolitano: «Di Pietro nell'Ulivo ma con quale prospettiva comune?»

«E anche sulle riforme nel Pds c'è bisogno di discutere di più»

ROMA. Con tutto quel che incalza, da cosa cominciare con Giorgio Napolitano: dalla candidatura di Di Pietro, le riforme costituzionali o i rapporti interni al Pds? La grammatica della cronaca indica la priorità della recrudescenza della criminalità organizzata, proprio là, a Napoli e a Caserta, dove l'attuale ministro dell'Interno ha compiuto i suoi primi passi da politico. E però Napolitano si mostra riluttante, e non solo perché sta per intervenire a Montecitorio: «È che, in questi giorni, sono stato di continuo, e più volte nello stesso di, sollecitato a ripetere risposte che non potevano non essere uguali a quelle di 24 ore prima. Mi è capitato perfino, venerdì scorso, di discuterne in un forum con la redazione napoletana de "La Repubblica", trovandoci concordi nel deplorare un vistoso titolo de "Il Corriere della sera" su "Napoli far west", per poi ritrovare domenica lo stesso titolo sulla prima pagina de "La Repubblica"».

Incerti del mestiere, ministro, giustificati da una realtà così drammatica. Ma non le chiedo, ancora, se lo Stato c'è o non c'è, bensì se questa emergenza riflette i limiti, se non la crisi, della società ed dello Stato moderno.

«L'impressionante incalzare di questa aggressività criminale certamente produce inquietudine crescente, si trasforma in assillo quotidiano, ma bisogna mantenere un minimo di freddezza e di razionalità. In questi giorni a Napoli ho potuto constatare quanto siano consistenti gli anticorpi. Ci sono parti fondamentali della città in cui non si vive un'emergenza, ma si opera e si circola in condizioni di relativa normalità. Sono visibili in più punti i risultati di una maggiore e più efficace presenza delle forze di polizia. E sono tanti i segni di ripresa e di rilancio che è assurdo rimuovere. Credo che questo discorso si potrebbe estendere all'intero Mezzogiorno, in seno al quale situazioni di acutissimo disagio sociale e di gravissima disoccupazione coesistono con situazioni di apprezzabile dinamismo e ripresa della crescita. Così come coesistono situazioni preoccupanti dal punto di vista dell'ordine e della sicurezza pubblica esitazioni significative di pacifica convivenza civile e di elevamento della qualità della vita sociale e culturale».

Come risolvere questa contraddizione, visto che lo stesso presidente del Consiglio indica la criminalità come «problema numero uno» del Duemila, e non solo in Italia?

«Prodi ha sottolineato come la questione della sicurezza tenda a porsi come una delle maggiori questioni dei prossimi anni in Europa.

Io sono d'accordo. Direi, se mi è permessa un'autocitazione, che sono partito di qui più di un anno fa (alla festa della polizia del maggio '96) delineando gli indirizzi del nuovo governo. Peraltro, in Italia, la questione della sicurezza presenta facce diverse, da Torino a Napoli alla Puglia alla Sicilia. Bisogna, dunque, portare avanti una impostazione nello stesso tempo unitaria e ben articolata. E, soprattutto, non dimenticare mai che decisivo è il coinvolgimento di una molteplicità di soggetti istituzionali, sociali e culturali accanto all'impegno delle forze dell'ordine, delle forze dello Stato. Modernizzazione dello Stato e costruzione di un clima di nuova consapevolezza civile sono, in senso più generale, egualmente essenziali per una prospettiva di sviluppo democratico del paese».

Si riferisce anche alle riforme costituzionali?

«Lo Stato si modernizza anche attraverso leggi ordinarie e atti di gestione - rivolte soprattutto a modificare assetti e comportamenti della pubblica amministrazione - che debbono partire, e stanno partendo, dal governo. Ma non c'è dubbio che non si possa in nessun caso eludere o sottovalutare la necessità della già tanto attesa riforma della seconda parte della Costituzione».

Come giudica, allora, l'approdo del lavoro compiuto nella Bicamerale?

«L'intesa che ha consentito di concludere con un risultato utile i lavori della Bicamerale entro il termine previsto ha significato proprio l'effettiva consapevolezza di una tale necessità, da parte dei due schieramenti alternativi, l'Ulivo e il

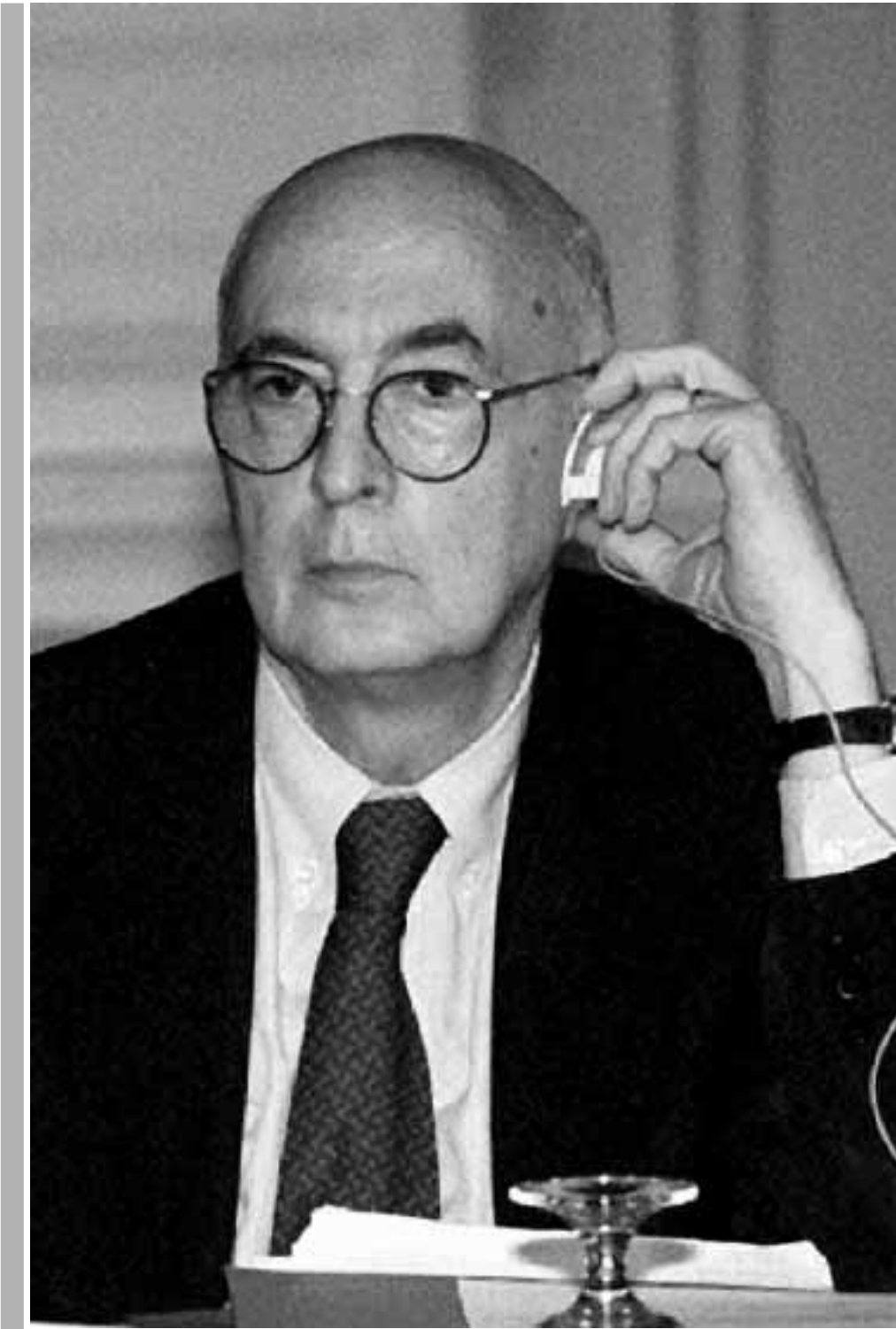
«Ottimi rapporti quando l'ex pm era al governo, ma ora si tratta di scelta politica»

Polo. Ciò non toglie che siano lecite riserve sull'iter del confronto e anche sul progetto uscito dalla Commissione».

Sono riserve dell'uomo di governo o dell'esponente del Pds?

«Come uomo di governo non avrei da dire alcunché, in quanto non abbiamo mai discusso in Consiglio dei ministri sul tema della riforma costituzionale, ritenendo giusto non interferire nella dialettica interna della maggioranza di centrosinistra e nella più ampia dialettica di posizioni in atto nella Bicamerale».

Ma è giusto che il governo si estranei a tal punto, tanto più ora che il testo base della Bicamerale sta per arrivare in Parlamento,



Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano

Ansa

dove l'esecutivo ha istituzionalmente una funzione interlocutoria?

«Non so se ci sarà in sede di governo una qualche discussione sul tema, ora. Ma dal momento che tra poco scadono i termini per la presentazione degli emendamenti, ritengo che dal governo possa venire un contributo solo rispetto alla discussione che si svolgerà in aula sulle modifiche al progetto della Bicamerale».

Lei, comunque, non ha sprecato la «rara occasione» di dire la sua, nell'ultima riunione della Direzione del Pds. Ha dovuto spogliarsi del suo ruolo di governo?

«Sono stato chiamato dalla fiducia, innanzitutto del Pds, ad assu-

mere una importante funzione di governo e sono impegnato a svolgerla quotidianamente col massimo di coerenza ideale e politica. Ma è un fatto che occasioni di incontro e discussione su temi generali, e su questioni anche di cruciale importanza, fra esponenti impegnati (come me) in rilevanti funzioni di governo e dirigenti del Pds e gli stessi presidenti dei gruppi parlamentari della Sinistra democratica, siano assai scarse per non dire rare. Come membro della Direzione del Pds ho potuto in un breve intervento svolgere alcune mie considerazioni sulla riforma costituzionale dopo la chiusura dei lavori della Bicamerale. Può darsi che di quelle mie opinioni si tenga conto negli emenda-

menti da presentare entro i prossimi 8 giorni. Ma la difficoltà in cui io ed altri ci troviamo è evidente».

Difficoltà che sembrano riaprire gli stessi assetti usciti dal congresso, con una frangia ulivista che si stacca dalla maggioranza, e il grosso della maggioranza che si riorganizza per far fronte alle responsabilità di gestione della linea politica. Lei come si schiera?

«Io ho contribuito ai voti di larghissima maggioranza con cui si è concluso il congresso, e in particolare per l'elezione del segretario. Non ho certamente da modificare le mie scelte. Ma non seguò l'evolverse, per la verità tortuoso, delle discussioni interne. Personalmente, per ragioni ovvie, anche di carattere

dalla Bicamerale. Lei quali modifiche ritiene siano indispensabili?

«In estrema sintesi, mi aspetto e mi auguro un impegno per revisioni che consentano il rafforzamento della visione unitaria dello Stato, della caratterizzazione in senso cooperativo e solidale della riforma tendenzialmente federalista delineata nella Commissione, lo scioglimento effettivo del nodo di un bicameralismo confuso e ancora troppo paritario, e infine il ripensamento di una legge elettorale di sicuro non corrispondente a esigenze di superamento della frammentazione partitica e di stabilizzazione di una dialettica bipolare».

E i poteri del presidente della Repubblica, che tanto sembrano lacerare la maggioranza di governo: sono da ampliare o da ridurre?

«Poteri più ampi no, poteri meglio definiti sì, specie in rapporto ai poteri del governo».

Non c'è da dubitare che, per lei, il cruccio maggiore sia quello del bicameralismo?

«Credo che si possa comprendere come sia particolarmente sensibile per effetto di una lunga esperienza parlamentare e di una breve ma importante esperienza di presidente della Camera nella più tormentata legislatura della storia repubblicana - al tema della riforma del Parlamento. Davvero speravo che ci fosse, dopo tante discussioni e alla luce anche di recenti vicende, una convinzione comune sulla necessità di garantire finalmente l'alleggerimento del processo legislativo e l'affermazione di una reale capacità deliberante del Parlamento, insieme con un moderno rafforzamento di poteri di controllo che segni la fine di una ipertrofica ed estenuante funzione legislativa. Invece, la stessa ipotesi di un mantenimento dell'elezione a suffragio universale anche per il Senato, mi pare contrasti con il conseguimento di questi obiettivi di riforma del Parlamento, implicando più o meno fatalmente la spinta a una rinnovata "parità" tra Camera e Senato».

Non bastano le correzioni regolamentari, visto che l'opposizione teme che possa essere stravolto un assetto del Parlamento in cui può controbilanciare il potere dell'esecutivo?

«L'autorità e la funzionalità del Parlamento possono e debbono conseguirsi anche attraverso una profonda revisione dei regolamenti parlamentari. Il forte riconoscimento dei diritti dell'opposizione non deve tradursi in nuove possibilità di intrusione nella sfera delle responsabilità e delle decisioni proprie dell'esecutivo, né lo sforzo da compiere anche attraverso la legge elettorale per ridurre la frammentazione partitica può essere contraddetto da norme regolamentari e anche semplici prassi che consentano la proliferazione di gruppi e sottogruppi parlamentari, capaci di incidere fortemente sul ritmo e sulla limpidezza delle discussioni e delle deliberazioni del Parlamento».

In conclusione, è pessimista o ottimista?

«La difficoltà sta nell'apportare le indispensabili revisioni al progetto della Bicamerale senza rompere il clima dell'intesa tra gli opposti schieramenti. Confido che ci si riesca».

Pasquale Cascella

DALLA PRIMA

La polemica Tante lettere bocciano l'inserito di satira: «Siete agenti del capitale...»

Vauro ai lettori del «manifesto»: siete moralisti

«Boxer» viene definito macabro, volgare e scipito. Soddisfazione del direttore responsabile: vende, noi andiamo avanti.

Quando si esagera, certe volte si esagera parecchio. «Davvero non vedete quel filo... che corre tra l'umorismo di "Boxer" e la bestialità dei militari in Somalia?» (lettera firmata, Pietrasanta, Livorno). Bisognerebbe presentarlo in pubblico, un'odella Folgore che ride con Vauro... Al "manifesto" hanno visto arrivare prima una lettera, poi una seconda, poi una terza... «Ma se cominciano ad essere sei, sette qualcosa in più c'è», dice Sandro Medici, direttore responsabile del «quotidiano comunista». Lettere dure, durissime, di quelle che una volta andavano bene per Berlusconi, la Bicamerale, la svolta piduista e D'Alema... Stavolta nel mirino c'è «Boxer», il settimanale di satira diretto da Vauro e allegato al giornale. Un po' di lettori, per usare un eufemismo, sono incattiviti neri. E sabato un'intera pagina di lettere «Bruciamo Boxer» ha reso pubblica la politicamente impenosa e corretta incazzatura. Titoli delle missive: «Greve ironia... Stupido e macabro... Scelte futili... Cattivo gusto...», manco l'«Avvenire» alle

prese con «Macao» e la Parietti, in un trionfo di incisi, virgolette, trattini e parentesi...

C'è Francesca Moccagatta che si è vista con undici persone «per una riunione politica», e «nove di loro sono acquirenti abituali del "manifesto"» e sai che varietà di opinioni in quella riunione, ma quel giorno no, «l'hanno comprato solo io», che gli altri non hanno avuto stomaco, per «Boxer» ovviamente. «Mi irrita, lo trovo violento e volgare», si sfoga la Moccagatta. E sbragiva annuncia: «Non stiate a perdere tempo a fare inchieste su quanto piace "Boxer": poco, pochissimo, quasi niente...». Anche Michele Tomasi mira alla creatura di Vauro: «Complessivamente lo trovo superficiale, molto attratto dal sesso (ma le vostre compagne letteriche o del giornale non dicono niente?)», mah, poi chissà perché dovrebbero... Nientedimeno «un senso di sgomento» prende Marco Vadilonga per «lo squallido inserto del sabato», «un qualcosa che passa direttamente dall'edicola all'immondizia (non merita

nemmeno di essere riciclato)», anche se «adoro le vignette di Vauro» e figurarsi se gli stavano sulle balle...

Protesta pure l'«obiettore di coscienza (convinto) e antimilitarista», contro il «glorioso» signor Vauro, e Michelangelo Salerno da Napoli, contro quel «Boxer» che «è scipito, macabro, volgare» come un «grattacielo» (costano pure lo stesso prezzo), e invoca «un giornale "a misura d'uomo" (e di donne e di gay)», insomma di tutti, fate voi... E poi, la strepitosa lettera firmata «che punta l'indice - sulle contraddizioni interne al vostro giornale - un'insidia non meno pericolosa di quelle predisposte dal sistema capitalistico». E dunque, «non vedete contraddizione alcuna tra il desiderio di cambiare il mondo e il vostro veicolare un settimanale come "Boxer"? Il (o la?) mittente non si dà pace per la triste sorte, e giù col «gruppo di maschi in palese crisi d'identità, che non smette di ricorrere ai logori stereotipi sessuali, in perenne bilico tra voyeurismo e esibizionismo...». Meno aulico Marcello

Silvestri: «Avanti politici cazzari. "Boxer" è tutto vostro».

Rampogne politiche, dunque, e quel micidiale moralismo che ogni tanto erutta qualche pezzo della sinistra. Lo stesso Medici ammette: «C'è un po' di perbenismo, antipatia per certe forme di comunicazione. Anche in un ambito libero come i lettori del "manifesto" fatica a passare l'idea della satira come zona franca. Però, se suscita ancora queste reazioni è positivo...». Davanti agli incazzati, gode Vauro («È un mascalzone», ironizza Medici), uno capace di far sembrare divertente il comunismo: «Sono entusiasta. La satira deve far incazzare, indispettare, irritare. Obiettivo colpito». E col sesso, come la mette? Vi accusano di abbondare in culi, invocano le femministe... «Moralismo tipico di tutta una bella fascia trasversale di sinistra, dal "manifesto" all'«Unità»... C'è chi vive ancora la politica con sacralità, e ogni cosa che non è un saggio risulta blasfema». Andrete avanti? «Con rinnovato coraggio...». Spiega Medici: «Il sabato,

con «Boxer», siamo cresciuti come vendite, e quelle copie ci fanno comodo...». Quindi continuerete? «Sì, fino a che loro lavorano».

Certo, il bigottismo di sinistra soffre un po' in quelle dodici pagine. Miti eriti di tutto un mondo vengono irrisi, sfottuti, messi alla berlina. Ad esempio il Che, ormai una specie di valanga mediatica che non dà scampo e pace. L'ultimo numero affidato su tanta icona a Pietrangelo Buttafuoco, penna brillantissima e micidiale e, piccolo particolare, post-fascista libertario. Che la mette così: «È nell'uso delle maiuscole che la sinistra svela la sua zuccherata retorica: "Comandante! Comandante!". Obiettori di coscienza che, caporalmente, gonfiano il petto: "Comandante! Comandante!". Manco fossero in una caserma». A fargli compagnia, le vignette di un anarchico «sfottottutti» come Vincino. Ecco Fidel che brandisce le ossa del Che: «Bruciare e disperdere. Che non resti traccia. Tanti anni lui a divertirsi

sui poster di tutto il mondo e a fare l'erede, io a governare 24 ore al giorno odiato da tutti...».

Delle lettere al «manifesto», il vignettista dice: «Le solite cose che vengono usate contro la satira. Che invece deve minare i luoghi comuni, come quelli di una certa sinistra per la quale il mondo non è mai cambiato». Ci pensa un momento, poi aggiunge: «Una pagina intera di lettere... Ho anche paura che possa essere una manovra interna al "manifesto". Ci sono sempre fazioni che si confrontano...». Vincino le sue vignette le pubblica anche sul «Foglio» esul «Corriere della Sera», «e mi sono accorto - commenta - che ci sono più luoghi comuni a sinistra che altrove». E da lui arriva un inaspettato riconoscimento: «Sul palco di Montecitorio, D'Alema ha dimostrato intelligenza parlando della satira, ha compreso che serve a correggere i propri errori. E poi ci ha fatto subito capire che la nostra valenza politica è zero...».

Stefano Di Michele

sito della Bicamerale la possibile ragione di ulteriori scontri, e ci ha pensato proprio Berlusconi a innescarli avendone la risposta inevitabile. Certi pompieri si sono precipitati con appelli alla calma. È un invito inaccettabile. Qui non c'è nessuna rissa, ci sono due concezioni della giustizia, l'una proveniente da culture di destra e l'altra dalla cultura democratica di sinistra. In un colpo solo sono andati a farsi benedire l'inciuco e il suo opposto. E proprio bene che il grande tema della giustizia sia tornato ad occupare il suo posto di uno dei grandi discrimini programmatici e culturali che fanno diversi gli schieramenti in campo (senza di che non si capirebbe neppure l'operazione Di Pietro). Il problema allora non sono i decibel dei duellanti, ma la capacità del Polo di emendarsi dal caso pesante che lo fa fibrillare: la posizione pratica e psicologica del suo leader. Non si vuol dire, con ciò, che vi sia un'inconciabilità tra leadership berlusconiana e un produttivo confronto su politica giudiziaria e riforma: si vuol dire che ci vuole un tanto di coerenza tra le posizioni politiche e la ricerca di regole condivise. [Enzo Roggi]